

Alcune note a P.Oxy. XLII 3057

Autore: G. Bastia, © Copyright, All Rights Reserved Ultimo agg.: 23.03.2009

1. Introduzione

La lettera di Ammonio al fratello Apollonio è nota con la sigla P.Oxy. XLII 3057, si tratta di un foglio di papiro proveniente da Oxyrhynchus perfettamente conservato, tranne alcune lettere danneggiate ai bordi della colonna di scrittura, in alcune linee, contenente per intero il testo della lettera a partire dall'intestazione iniziale. Questo documento, una epistola tra due privati, ha attirato l'attenzione di alcuni studiosi in quanto, per il tono e per la possibile presenza di una abbreviazione sacra, potrebbe essere un documento che si sono scambiati due cristiani, in via confidenziale. In tal caso, costituirebbe indubbiamente la più antica lettera cristiana extra canonica e il documento più antico di origine cristiana che si conosca, sebbene si tratti di un documento privato e non di un'opera destinata a una comunità o a un grande pubblico per motivi pastorali⁽¹⁾. Il manoscritto è stato pubblicato per la prima volta nel 1974 da P.J. Parsons. Si tratta di un documento relativamente molto antico, databile al I secolo d.C. o al più all'inizio del II sia a motivo dello stile di scrittura, sia perché nel testo vi sono casi in cui sono riportati gli *iota* ascritti⁽²⁾. Nell'intestazione, infatti, abbiamo: Ἀμμωνίος Ἀπολλώνιῳ τῷ ἀδελφῷ dove lo *iota* è trascritto dopo l'omega nei dativi. Nel corpo della lettera vi sono tuttavia diversi esempi di omissione dello *iota* ascritto⁽³⁾. Si segnalano, inoltre, almeno tre itacismi⁽⁴⁾. La lettera, purtroppo, non presenta una data al suo interno così la datazione è ottenibile su base congetturale, per confronto paleografico con altri manoscritti.

2. Le frasi che potrebbero essere cristiane

Vi sono alcune frasi interessanti che potrebbero denunciare l'appartenenza della lettera a circoli cristiani. Indubbiamente nel leggere il testo dell'epistola si rimane subito colpiti dall'utilizzo disinvolto dei termini "fratello" (al singolare) e "fratelli" (al plurale). Si tratta di un uso tipico dei cristiani, ne abbiamo riscontri nelle epistole paoline, nell'epistola di Giacomo, in 1 Corinzi di Clemente di Roma, nell'epistola di Policarpo ai Filippesi, nell'epistola di Barnaba o nelle lettere di Ignazio di Antiochia (con l'eccezione di *Magn.* e *Trall.*). Quella di chiamarsi "fratelli" era indubbiamente una delle caratteristiche che contraddistingueva i membri delle prime comunità cristiane. Già nell'intestazione della nostra lettera il mittente, Ammonio, si rivolge ad Apollonio, il destinatario dell'epistola, chiamandolo fratello: Ἀμμωνίος Ἀπολλώνιῳ τῷ ἀδελφῷ. In generale, la parola "fratello" (ἀδελφός), soprattutto se si considera al plurale, ricorre molto spesso nei contratti, nelle divisioni di proprietà o nei documenti di vendita, come è logico attendersi, tuttavia è attestata anche come formula affettiva a significare amicizia in lettere non espressamente cristiane, anche per il caso di persone che non sono fratelli di sangue. Abbiamo diversi esempi di lettere tra privati non cristiane in cui il mittente usa una formula molto simile a quella del P.Oxy. XLII 3057, ne cito solo alcune: P.Oxy.Hels. 46, del I-II sec. d.C., in cui nell'intestazione abbiamo proprio il dativo ἀδελφῷ, come nel caso della nostra lettera; P.Corn. inv. I 34, P.Mich. inv. 238, P.Oslo inv. 1475, P. Mich. inv. 284 e P. Mich. inv. 1638. In tutti questi documenti non si può certo postulare di essere

¹ Una delle più antiche lettere documentali cristiane che si conoscono è il P.Harr. 107 (lettera di Besas a sua madre Maria), datata fra il III e il IV sec. d.C. Datate alla fine del III sec. abbiamo anche: P.Alex. 29 (Sotas a Massimo), P.Vind.Sijp. 26 (Asclepio a Hieracammon) e PSI IV 299 (Titianus alla sorella).

² I papiri neotestamentari, a cominciare da quelli più antichi, dall'inizio del II secolo in poi, omettono lo *iota* ascritto nel testo. Cfr. P52 = P.Ryl. Gk. 457, P90 = P.Oxy. L 3523, P98 = P.IFAO 237b. Abbiamo comunque papiri del II secolo che riportano ancora lo *iota* nel testo, cfr. ad es. P.Corn. inv. I 64 che data al 136 d.C.

³ Cfr. Il. 20, 23, 25.

⁴ Per esempio: ὁμεῖν invece di ὁμῖν (l. 14); ἡμεῖν invece di ἡμῖν (l. 16); γείνεται invece di γίνεται (l. 24).

necessariamente in presenza di lettere cristiane. In *Ant.* 13,45 Flavio Giuseppe cita una lettera di Alessandro a Gionata la cui intestazione è: “Il re Alessandro a Gionata, suo fratello, salute”. Di per sé, dunque, il fatto che Ammonio si rivolga ad Apollonio usando nella formula di saluto il termine “fratello” non costituisce assolutamente una prova decisiva circa per l’attribuzione del documento a un ambiente cristiano.

Dopo il saluto introduttivo, espresso mediante la classica formula *χαίρειν*, frequentissima nelle lettere tra privati, sulla quale comunque ritorneremo, l’autore scrive di aver ricevuto una lettera in precedenza, oltre ad altri oggetti. Sebbene non sia espressamente affermato, è altamente probabile che la lettera ricevuta, alla quale Ammonio allude, sia una lettera che gli era stata inviata in precedenza da Apollonio, non si capisce altrimenti perché egli ne parli con Apollonio senza alcuna altra spiegazione se non quella di averla ricevuta: evidentemente Apollonio sapeva di cosa si trattava. Ammonio esorta quindi il fratello Apollonio (mediante l’utilizzo del vocativo *ἀδελφέ*, lett. “o fratello”) a non inviargli più altro, dal momento che Ammonio non è nella posizione di poter ricambiare le gentilezze ricevute: “Non voglio, o fratello, che tu mi opprima (*οὐ θέλω δὲ σε ἀδελφέ βαρύνειν με*) con le tue continue gentilezze”. E’ interessante notare come qui Ammonio improvvisamente cambi il discorso dal singolare al plurale: “Non potendo ricambiare, *noi* (*ἡμεῖς*), lui solo, un proposito di affetto, presentiamo a te”. Successivamente, l’autore si rivolge ai fratelli al plurale, come se si stesse rivolgendo ad una comunità in cui tutti erano fratelli. E’ da escludere che qui egli abbia utilizzato un *plurale maiestatis*, raro in greco, anche perché poco oltre scrive espressamente: *ὕμᾱς τοὺς ἀδελφοὺς*, lett. “voi, i fratelli”, utilizzando chiaramente il plurale “voi” accostato a “fratelli” (⁵). Nella formula finale di saluto, poi, si rivolge a più di una persona.

Ma per quale motivo Ammonio ha ricevuto degli oggetti e per questo sta ringraziando chi li ha inviati? E’ altamente probabile che egli si trovasse in grave difficoltà, dal momento che scrive, utilizzando nuovamente il plurale: “Prego, infatti, che rimangano tra voi (*εὐχομαί ἐν ὑμῖν*) concordia e amore reciproco perché non siate oggetto di voci malevole (*ἴν’ ἦτε ἀκαταλήρητοι*) e non vi succeda come a noi (*καὶ μὴ ἦτε ὅμοιοι ἡμῖν*)”. Questo passaggio è particolarmente interessante in quanto da esso apprendiamo che qui Ammonio sta parlando al plurale, considerando che un intero gruppo di persone, al quale apparteneva, era stato oggetto di voci malevole. Non solo: ora Ammonio si rivolge non più al solo Apollonio, ma all’insieme delle persone presso cui egli viveva, tramite l’uso esplicito del “voi” (cfr. nota 5). Egli invita espressamente i membri della comunità di Apollonio a rimanere in pace ed armonia tra loro. Si potrebbe essere indotti a pensare non solo che Ammonio ed Apollonio appartenessero a comunità tra loro affini, ma che la comunità alla quale apparteneva Ammonio fosse oggetto di attacchi esterni e per questo fosse in difficoltà, anche di ordine economico. Questi attacchi, inoltre, potenzialmente avrebbero potuto colpire anche la comunità di Apollonio.

⁵ L’uso di *ἡμεῖς* come pronome plurale per indicare lo scrivente è raro ma attestato in greco, sia in letteratura che nei papiri documentari e nelle lettere tra privati, spesso i casi sono discutibili e non chiari. Cfr. la trattazione in D.B. Wallace, *Greek Grammar Beyond the Basics*, Zondervan, 1996, pp. 394-396, che distingue l’“*Epistolary Plural*” da altri usi. Si veda anche S.E. Porter, *Idioms of the Greek New Testament*, Sheffield Academic Press, 1992, 2nd edition, 2005, pp. 76-77. Nel Blass-Debrunner è forse eccessivamente enfaticizzato l’uso del cosiddetto “Literary Plural”, “*the use of ἡμεῖς instead of ἐγώ and the 1st person plur. of the verb instead of the 1st sing., is a widespread tendency among Greek authors as well as in vulgar texts and others languages.*” (F. Blass, A. Debrunner, trad. R.W. Funk *A Grammar of The New Testament and Other Early Christian Literature*, Chicago Univ. Press, 1961, pag. 146, p.to 280). L’uso in Paolo è ridimensionato in A.T. Robertson, *A Grammar of the New Testament in Light of the Historical Research*, pp. 677-678. Le precedenti grammatiche sono specifiche per il greco neotestamentario, anche se si occupano di aspetti generali della lingua. H.W. Smith (grammatica di greco classico) introduce il “*Plural of Modesty*” dicendo che “*a speaker in referring to himself may use the first person plural as a modest form of statement.*”, cfr. H.W. Smith, *Greek Grammar*, American Book Company, 1920, pag. 271, p.to 1008. Il pronome *ὑμεῖς* è invece sempre impiegato in greco per rivolgersi a più di una persona, cfr. H.W. Smith, *op. cit.*, pag. 92 (p.to 4, c).

Del resto, subito dopo, Ammonio scrive: “L’esperienza, infatti, mi induce a esortarvi a vivere in pace e a non dare un pretesto agli altri contro di voi”. Qui il riferimento alla possibilità che qualcuno attacchi anche il gruppo di Apollonio mi sembra evidente. In particolare, si noti il “voi”, le difficoltà provenienti dall’esterno non riguardano le singole persone, nel caso Apollonio, ma un intero gruppo di persone. Il testo greco legge: καὶ μὴ διδόναι ἄφορμας ἑτέροις καθ’ ὑμῶν, la parola ἄφορμή esprime il concetto di “motivo”, “pretesto”, “occasione”, come termine filosofico significa “avversione” in Plutarco e Diogene Laerzio. Nel Nuovo Testamento è usata nelle epistole paoline con questo significato ⁽⁶⁾. ἕτερος è un aggettivo che significa “un altro”, “l’altro”, qui è usato come dativo plurale ed è riferito al verbo “dare”, διδόναι. L’autore della lettera usa poi la preposizione κατά seguita dall’accusativo plurale ὑμῶν (voi) che acquista il senso di “contro di voi”. Non vi è dubbio che vi fosse una certa propensione ad accusare il gruppo di Apollonio, mentre quello di Ammonio aveva già subito attacchi dall’esterno. Conferma il quadro di difficoltà impellenti che abbiamo delineato la presenza della frase: “La mia anima si rasserena (...) sebbene non sia abituata a rimanere tranquilla, a causa di quanto sta accadendo”, il testo greco legge: διὰ τὰ ἐπερχομένα, la preposizione διὰ è qui seguita dall’accusativo per cui assume proprio il senso di “a causa di”, τὰ ἐπερχομένα è un plurale (accusativo) che significa gli accadimenti, quel che succede, le cose che accadono o sono accadute (l’accusativo plurale è usato anche nella LXX). Indubbiamente questa frase sembra proprio una allusione a difficoltà che avevano investito la comunità cui apparteneva Ammonio. Che si tratti di cose spiacevoli è evidente dal fatto che a causa di esse l’anima (ἡ ψυχὴ) di Ammonio solitamente non è allegra. Conferma il fatto che Ammonio è cosciente di rivolgersi a una comunità, sebbene la sua lettera sia indirizzata ad Apollonio, il saluto finale: Λέωνας ἀσπάζομαι σε δέσποτα καὶ τοὺς σοῦς πάντα, “Leonas (pseudonimo di Ammonio) saluta te (cioè Apollonio), padrone, e tutti quelli che sono con te”.

Oltre a questo particolare utilizzo delle parole fratello/i e alle allusioni a un clima di tensione e di possibile persecuzione, non vi sono altre frasi che si possano ritenere cristiane. Mancano citazioni bibliche o parole del tipico lessico biblico o neotestamentario, sono del tutto assenti riferimenti a nomi di possibili personaggi cristiani ⁽⁷⁾. Nell’altro lato della lettera, quello contenente il nome del destinatario, la presenza della parola ἐπισκόπω o ἐπισκέπτῃ non è chiara e forse compare abbreviata dallo scriba. La possibilità di una abbreviazione sacra nell’intestazione è oggetto di discussione nel par. 3 del presente documento: per il resto non vi sono altri segni grafici – cristiani o meno – di particolare interesse. Anche nella apocrifa 1 Corinzi, attribuita a Clemente di Roma, è delineato uno scenario di discordia e divisione all’interno della comunità di Corinto, sebbene causato dagli stessi membri della comunità e non da fattori ad essa esterni. E’ interessante notare che Clemente, nella conclusione dell’epistola, parla di “pace” e “concordia” usando gli stessi termini, risp. εἰρήνη e ὁμόνοια, utilizzati dall’autore della nostra lettera, quando dice: “Poiché l’esperienza mi induce (a esortarvi) a vivere in pace” e “Poiché concordia e amore reciproco prego

⁶ Cfr. 2 Cor. 5:12, 11:12; Rm. 7:8, 7:11; Gal. 5:13; 1 Tim. 5:14.

⁷ Non si può, comunque, pretendere che queste lettere documentali cristiane trattino complessi temi teologici o storici come nelle classiche epistole neotestamentarie. H.L. Blumell (University of Toronto) che si è occupato delle lettere cristiane rinvenute ad Oxyrhynchus e databili tra il III e il VII sec. d.C., scrive: “However, what is perhaps most remarkable with all these Christian letters is how little they actually treat specifically Christians issues. In many of the letters were it not for the presence of a distinctly Christian symbol, such as a cross or staurogram, the use of a *nomen sacrum* at either the start or end of the letter, or some other distinctly Christian marker of identity, it would be impossible to assign Christian provenance to many of the letters given that there is nothing explicitly Christian about their content. Even those letters sent by church officials rarely broach ecclesiastical issues, and although Egyptian Christianity is usually characterized in scholarship of late antiquity as being completely dominated by ecclesiastical debate and schism (i.e. Arianism, Nicea, Melitianism, Chalcedon, Monophysitism), none of these issues are ever addressed directly in any of these letters”. Da: H.L. Blumell, *Christians on the Move: Travel and Social Networking in Late Antique Oxyrhynchus*, pp. 8-9, <http://www.philipharland.com/travel/TravelBlumellChristiansontheMove.pdf> Blumell si appoggia a Wilfred Griggs, *Early Egyptian Christianity from its Origins to 451 CE* (Leiden: Brill, 1990), che cita nella nota 24 a pag. 9.

di rimanere in voi”. Non vi è dubbio, quindi, che questa terminologia ben si adatti a una situazione di disagio e di tensione in seno alle comunità di Ammonio ed Apollonio, sebbene motivata da accuse esterne. La parola ὁμόνοια (lett.: concordia, conformità di pensieri) è estranea al Nuovo Testamento, mentre ricorre 5 volte nella LXX. L’espressione ἐν ὁμόνοια θεοῦ ricorre comunque in Ignazio, *Magn.* 6,1 e 15,2 mentre ἐν τῇ ὁμονοίᾳ ὑμῶν in Ignazio, *Trall.* 12,2. Anche φιλαλληλία è un termine che non ha alcun riscontro biblico; l’espressione del nostro autore: ὁμόνοια γὰρ καὶ φιλαλληλίαν potrebbe avvicinarsi a un solo passaggio biblico, Sir. 25:1 (LXX), ὁμόνοια ἀδελφῶν, καὶ φιλία τῶν πλησίων (concordia di fratelli e amicizia di vicini), qui però il testo biblico utilizza φιλία, che significa “amicizia”, mentre Ammonio usa φιλαλληλία, cioè “amore reciproco”, “affinità”. φιλία, comunque, è un termine usato soltanto una volta nel Nuovo Testamento, in Gc. 4:4, mentre nella LXX è già più frequente. Il verbo εὐχομαι, usato per “pregare”, invece, ricorre frequentemente anche nel Nuovo Testamento.

3. La chi come abbreviazione sacra, papiri con χάρειν

Nell’intestazione della lettera di Ammonio è stata segnalata dalla Montevercchi una particolarità. La lettera contiene la tradizionale formula di saluto χάρειν, espressa dall’infinito presente del verbo χάρω. Questa formula di saluto è comunissima, praticamente è riportata in quasi tutte le lettere tra privati del periodo ⁽⁸⁾. Ora, la prima lettera di questa parola, la *chi* greca, nel nostro caso è sormontata da un trattino orizzontale che la comprende, sebbene tenda un poco a sovrastare la lettera successiva, l’*alfa* (Figura 1).

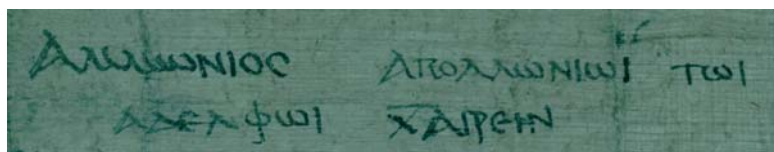


Figura 1 – L’intestazione della lettera di Ammonio. Si nota il χάρειν la cui lettera iniziale *chi* è contrassegnata da un trattino orizzontale.

La Montevercchi ha supposto che questa *chi* evidenziata possa essere una abbreviazione sacra per qualche parola cristiana, forse Χριστός, il nome di Gesù Cristo, se veramente mittente e destinatario della lettera appartenevano a comunità cristiane. In tal caso, potremmo essere in presenza di una tecnica adottata dalle due comunità per scambiarsi le lettere e contrassegnare l’appartenenza dei documenti che si scambiavano. E’ particolarmente interessante a tale proposito l’incipit della lettera di Ammonio, che legge: “Ho ricevuto la lettera contrassegnata dal *chi* (...)” l’espressione greca è ἐκομισάμην τὴν κεχιάσμενην ἐπιστολήν, qui viene usato il verbo greco: χιάζω, è un segno, un marchio, a forma di *chi*. κεχιασμένως significa “a forma di χ”, essendo *chi* il simbolo di una croce (non necessariamente cristiana). E’ possibile un collegamento con il fatto che la *chi* soprastante è sormontata da un tratto orizzontale? Anche Apollonio usava nelle sue lettere una tecnica simile? La *chi* di Χριστός aveva un particolare valore simbolico per queste persone? Indubbiamente se si esamina la corrispondenza epistolare privata tra il I e il II secolo dopo Cristo, così come ci è pervenuta nei papiri greci dell’Egitto, si nota che la presenza di segni simili a quello del χάρειν

⁸ χάρειν è usato come formula di saluto iniziale nell’epistola di Giacomo, in tutte le epistole di Ignazio considerate autentiche (con l’eccezione dell’epistola ai Filippesi) ed anche in P.Harr. 107, una epistola cristiana tra privati, databile al III o IV secolo. Si tratta tuttavia di una formula meno diffusa nelle epistole cristiane “ufficiali”, Paolo, che conosce χάρειν come verbo (cfr. Rm. 12:15 e 2 Cor. 2:3), nelle sue epistole preferisce tuttavia come formula iniziale di saluto χάρις ὑμῖν, “grazia a voi”. Anche 1 e 2 Pt. utilizzano χάρις ὑμῖν come formula per il saluto iniziale. In 1 Corinzi di Clemente di Roma la formula di saluto è χάρις ὑμῖν καὶ εἰρήνη, mentre nell’epistola di Policarpo abbiamo ἔλεος καὶ εἰρήνη.

della lettera di Ammonio ad Apollonio è rarissima ed eccezionale ⁽⁹⁾. L'uso di porre dei tratti orizzontali sopra particolari parole era tipico degli ebrei e dei cristiani, veniva usato per esprimere con deferenza i nomi delle entità sacre, Dio, Gesù, lo Spirito, il Padre. I manoscritti neotestamentari fanno uso abbondante di queste abbreviazioni sacre. Anche le lettere private che sono indiscutibilmente cristiane usano l'abbreviazione sacra. In P.Harr. 107, una lettera privata datata tra il III e il IV sec. d.C., la più antica lettera cristiana che si conosca, vengono usate abbreviazioni sacre per Dio, Padre, Paraclito e Spirito. Come riportato nella nota 7, proprio l'uso di vari simboli o croci disseminate nel testo della lettera a volta sono l'unico ausilio per riconoscere una lettera antica di fattura cristiana, almeno nell'insieme delle epistole provenienti da Oxyrhynchus e databili tra il III e il VII secolo.

Ora, ho eseguito una indagine parziale su varie lettere in greco. Su una cinquantina di epistole tra privati che sono disponibili nel sito dei papiri di Oxyrhynchus, ne ho trovate cinque, tra quelle databili dall'inizio del I al II secolo inoltrato, in cui la parola *χαίρειν* è attestata senza alcuna ombra di dubbio, risultando perfettamente leggibile, e in tutti questi cinque casi essa non presenta mai il tratto orizzontale sopra la *chi* o alcun altro segno caratteristico attorno a tale parola di saluto. I papiri sono: P.Oxy. XLVI 3313, P.Oxy. XLVII 3357, P.Oxy. LV 3807, P.Oxy. LV 3811 e P.Oxy. LVIII 3919. Nelle rimanenti epistole da me esaminate, la parola *χαίρειν* era assente, danneggiata oppure nella lettera non si era conservata l'intera intestazione per cui non era possibile trarre conclusioni significative.

Ho quindi esaminato altre 325 lettere fra privati rintracciabili attraverso il sistema APIS ⁽¹⁰⁾, al quale afferiscono varie collezioni di papiri, ricercando tra la documentazione datata dall'1 d.C. fino al II secolo inoltrato ⁽¹¹⁾. All'interno di questo insieme ho quindi individuato 53 lettere nella cui intestazione è presente *χαίρειν*, perfettamente leggibile, senza alcun tratto o segno distintivo che lo caratterizzi:

P.Tebt. 049, P.Tebt. 0410, P.Tebt. 0411, P.Tebt. 0413, P.Tebt. 0437, P.Tebt. 0449, P.Tebt. 0469, P.Tebt. 0535,

P.Duk. inv. 98, P.Fay. 111, P.Fay. 252, P. Princ. II 65, P.Corn. I 64,

P.Oslo inv. 324, P.Oslo inv. 326, P.Oslo inv. 569, P.Oslo inv. 1475,

P.Col. VIII, 211, P. Col. VIII 212, P.Col. X 252,

P.Mich. inv. 121, P.Mich. inv. 122, P.Mich. inv. 216, P.Mich. inv. 284, P.Mich. inv. 292, P.Mich. inv. 332, P.Mich. inv. 338, P.Mich. inv. 343, P.Mich. inv. 832, P.Mich. inv. 969, P.Mich. inv. 1026, P.Mich. inv. 1641, P.Mich. inv. 1651, P.Mich. inv. 1429, P.Mich. inv. 3630, P.Mich. inv. 4527, P.Mich. inv. 4528,

P.CtYBR inv. 3, P.CtYBR inv. 174, P.CtYBR inv. 214, P.CtYBR inv. 308, P.CtYBR inv. 554, P.CtYBR inv. 614, P.CtYBR inv. 1083, P.CtYBR inv. 1115, P.CtYBR inv. 1240, P.CtYBR inv. 1411,

P.Oxy. 14:1758 (Perkins), P.Oxy. II, 293, P.Oxy. II 297, P.Oxy. II 399, P.Wisc. inv. 50, P.Wisc. inv. 60.

⁹ Uno dei rari esempi di lettera tra privati che usa una abbreviazione è il P.Oslo inv. 326, datato al II secolo, in cui il numero sette è rappresentato da una ζ sormontata da un tratto orizzontale.

¹⁰ *Advanced Papyrological Information System*, <http://www.columbia.edu/cu/lweb/projects/digital/apis/index.html>

¹¹ In vari casi la data in cui fu scritta la lettera era nota in quanto esplicitamente scritta o deducibile dal testo.

Nel resto delle lettere da me esaminate la parola *χαίρειν* risultava del tutto assente, danneggiata oppure nell'epistola non si era conservata l'intera intestazione, con le eccezioni, significative, che ora discuteremo.

P.Oslo inv. 1460, cfr. Figura 2, dove la formula di saluto non è scritta per esteso ma è costituita da una sola *chi* contrassegnata da un tratto orizzontale, il tratto esprime dunque l'abbreviazione di *χαίρειν* con la sola lettera *chi*. Ma questo non è il caso della nostra epistola P.Oxy. XLII 3057, semmai conferma che una lettera contrassegnata da un tratto orizzontale è l'abbreviazione di qualche parola non esplicitamente scritta nel testo, nella fattispecie abbrevia *χαίρειν*.

P.Oslo inv. 534, cfr. Figura 3, in cui si nota un segno orizzontale sopra una parola che esprime probabilmente il saluto iniziale ma è danneggiata. Tutto il manoscritto ha una grafia molto particolare. Non so quanto probante sia questo caso dal momento che disponiamo solo di una piccola porzione dell'epistola, forse l'intestazione o l'indirizzo.

P.Tebt. 0568, **P.Mich. inv. 238**, **P. Mich. inv. 1593**, in cui un simbolo compare sopra la *chi* che si trova nella prima linea a destra a rappresentare la formula di saluto *χαίρειν*. Probabilmente è una forma più elaborata del caso di P.Oslo 1460. Interessante il caso del P. Mich. inv. 238 (II secolo d.C.) la cui intestazione è *Τακουις Σαβινω τῷ ἀδελφῷ X*, con *iota* ascritti presenti nel testo, purtroppo si è conservata solo una piccola parte del documento. Anche nella già citata P.Mich. inv. 284 l'autore si rivolge a Saturnino che chiama fratello (*τῷ ἀδελφῷ*) e signore in senso affettivo, qui però *χαίρειν* compare per esteso nella lettera. Cfr. anche P.Tebt. 0568 dove prima del saluto si legge *τῷ ἀδελφῷ* (¹²).

Un caso interessante è costituito dal **P.Mich. inv. 239**, un ordine di arresto databile al II secolo d.C. (¹³) in cui l'ultima linea occupa solo metà della larghezza delle altre linee e lo spazio rimanente è riempito fino al margine destro da una serie continua di *chi* (segno "X") che prosegue nella linea sottostante, fino a metà del foglio.

Infine cito il caso singolare di **P.Tebt. 0470**, illustrato in Figura 6, in quanto qui potremmo essere davanti a un caso identico a quello del nostro P.Oxy. XLII 3057. In questa lettera la parola *χαίρειν* sembra avere un tratto proprio sopra la *chi*. Sfortunatamente in quella zona l'inchiostro è poco leggibile e il segno non è netto, potrebbe anche costituire una piega o una macchia. Inoltre non si legge la parola precedente il *χαίρειν*. Dalle sole riproduzioni fotografiche, per quanto accurato, non è semplice prendere posizione indiscutibilmente per la presenza di un tratto sopra il *chi*, sebbene l'impressione visiva è che esso originariamente vi fosse.



Figura 2 – P.Oslo inv. 1460 (I sec. d.C.)

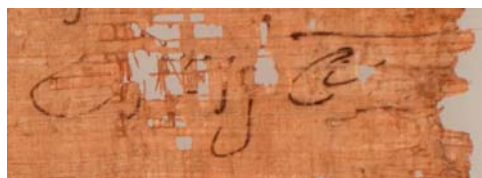


Figura 3 – P.Oslo inv. 534 (60 d.C.)

¹² Si noti che in questo documento gli *iota* ascritti sono omessi dal testo.

¹³ Il testo dice: "Al capo delle guardie di Taampemou. Inviare Markos detto Mallos ed Eutico accompagnati da una guardia, essendo accusati da Serapione".

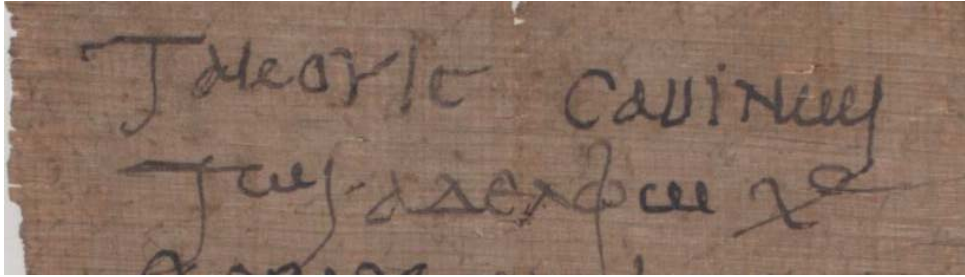


Figura 4 – Intestazione di P. Mich. inv. 238 (II sec. d.C.)

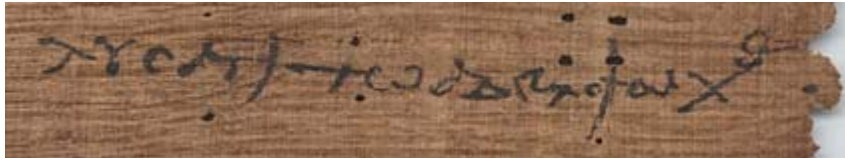


Figura 5 – P. Tebt. 0568 (II o inizio III sec. d.C.)

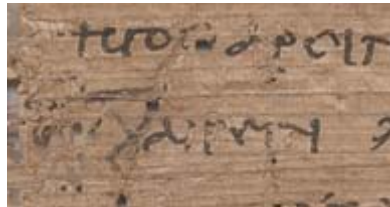


Figura 6 – P. Tebt. 0470 (112 d.C.). Qui *χαίρειν* potrebbe avere un tratto sopra il *chi* come in P. Oxy. XLII 3057 ma l'inchiostro, sfortunatamente, si è mal conservato in questa area.

Riassumendo, quello che è emerso da questa analisi, senza dubbio parziale e suscettibile di ulteriore approfondimenti, è che non si è trovata nessuna lettera con *χαίρειν* scritto per esteso e contrassegnato da un tratto orizzontale sopra la *chi* iniziale della parola di saluto, sebbene in alcune rare occasioni il *χαίρειν* risulti espresso in forma abbreviata da una sola lettera, l'iniziale *chi*, soprassegnata o comunque contrassegnata con un simbolo particolare. Il caso di P. Tebt. 0470 non è chiarissimo, sebbene l'impressione è che esso riporti un tratto sopra il *chi* di *χαίρειν*, proprio come nella nostra lettera. Data la quantità di lettere esaminate, P. Tebt. 0470 in ogni caso sembra più che altro costituire l'eccezione che conferma la regola: l'usanza di contrassegnare il *chi* con un tratto orizzontale era tutto fuorché una consuetudine. Inoltre l'esame delle lettere mostra che in molte di esse l'autore si rivolge al destinatario chiamandolo come fratello in segno di amicizia, anche se poi il contenuto della lettera non lascia intuire una appartenenza cristiana, al contrario di alcune frasi presenti in P. Oxy. XLII 3057.

4. Ipotesi di Χριστὸς αἴρειν

Χαίρειν è l'infinito presente del verbo greco *χαίρω*, che significa rallegrarsi, stare bene. Se è vera la tesi secondo cui la *chi* iniziale rappresenta *Χριστὸς*, il nostro autore potrebbe aver nascosto nella formula del saluto un segno della sua appartenenza al cristianesimo, infatti avremmo *Χαίρειν* = *Χριστὸς αἴρειν* ⁽¹⁴⁾. In questo caso *αἴρειν* non è una parola priva di significato, è l'infinito

¹⁴ Il tratto orizzontale non era usato solo ed esclusivamente per una abbreviazione numerica. Secondo Roberts, "A horizontal line is placed above the abbreviation as a warning that the word cannot be pronounced as written, as it was in documents with numerals", C.H. Roberts, *Nomina Sacra: Origins and Significance, in Manuscript, Society and Belief in Early Christian Egypt*, Oxford University Press, London, 1979, pag. 26. Vedi anche il caso dei papiri del tipo di P. Oslo inv. 1460 prec. citati.

presente del verbo αἴρω che è usato per “elevare su”, “prendere su di se”, “portare”, “portare via”. Proprio l’infinito αἴρειν è usato 17 volte nella LXX. Il messaggio in codice potrebbe dunque significare qualcosa come “Cristo eleva”, “Cristo prende su di se” o “Cristo porta via”, indubbiamente l’accostamento di un simile verbo a Cristo ha un senso alquanto positivo, per un cristiano. Χριστὸς αἴρειν grammaticalmente è in linea di principio una frase incompleta e avulsa da un contesto, anche se è noto che alle formule criptate, il cui senso è noto solo ad alcuni ed è espresso in modo occulto, non è richiesto di rispettare formalmente le regole della grammatica ma queste forme spesso risultano dal semplice accostamento di parole aventi un particolare significato⁽¹⁵⁾. L’uso di una formula criptata potrebbe essere giustificato dal clima di tensione in cui vivevano queste comunità nel periodo in cui Ammonio ed Apollonio si scambiavano la loro corrispondenza⁽¹⁶⁾.

5. Una epistola ebraica?

Tra gli elementi che inducono a ipotizzare che la lettera possa essere stata prodotta in ambiente cristiano vi è l’utilizzo della parola “fratello” (ἀδελφός) sia al singolare che al plurale. L’autore utilizza questa parola al singolare per rivolgersi al mittente tre volte, nell’intestazione e nelle ll. 5 e 10. Il plurale accusativo ἀδελφοὺς è utilizzato invece una sola volta, nella l. 12, per rivolgersi alla comunità alla quale apparteneva il destinatario della lettera. Ora, un simile modo di rivolgersi a un destinatario è noto anche nell’ebraismo, ricorre in alcune epistole ebraiche in particolare nel caso di gruppi o singole persone molto lontane o delle comunità ebraiche diaspora. L’uso di chiamare “fratelli” degli altri ebrei non è anormale nel giudaismo. Accenni all’uso della parola “fratello” per indicare gli altri ebrei si trovano già nella Bibbia ebraica, cfr. Deut. 17:15 o Deut. 24:14. Nella *Mishnà Bikkurim* 3,3 viene spiegata la modalità delle presentazioni delle primizie a Gerusalemme, secondo questa Mishnà, gli israeliti provenienti da ogni luogo quando arrivavano a Gerusalemme si presentavano alle famiglie preposte ad ospitarli e venivano accolti da queste famiglie con le parole: “Fratelli nostri, provenienti dal luogo X, siate i benvenuti”⁽¹⁷⁾. Sebbene la stragrande maggioranza delle lettere private o indirizzate a comunità che si sono preservate attraverso i ritrovamenti papirologici siano di “gentili” e in proporzione le lettere chiaramente di fattura “ebraica” siano relativamente poche, è ugualmente possibile trovare tracce dell’uso della parola “fratello/i” in modo simile all’utilizzo cristiano del termine. Questo non deve del resto meravigliare, i cristiani hanno mutuato l’uso di chiamarsi “fratelli” dagli ebrei. Sopravvivono alcune lettere ebraiche di varie epoche storiche, in aramaico, ebraico e greco. Nel caso in oggetto siamo evidentemente interessati alle lettere in greco scritte tra ebrei che non erano più in grado di parlare la lingua della madre patria. Abbiamo sia esempi diretti di lettere documentarie, ovvero epistole tra privati la cui copia originale è sopravvissuta attraverso i secoli, sia lettere sopravvissute attraverso le citazioni in particolari opere. Un esempio è l’epistola con cui inizia il secondo libro dei Maccabei⁽¹⁸⁾: “Ai fratelli giudei sparsi nell’Egitto, salute. I fratelli giudei che sono in Gerusalemme e nella regione della Giudea augurano buona pace.” (2 Mac. 1:1). Questo libro è sopravvissuto solo in greco, del resto possiamo ritenere che fosse usuale rivolgersi alla diaspora ebraica in Egitto nella lingua greca e non direttamente in ebraico o aramaico. L’autore della lettera si rivolge ai “fratelli giudei” (Τοῖς ἀδελφοῖς τοῖς κατ’ Αἴγυπτον Ἰουδαίοις) in Egitto, dopo l’indirizzo compare la stessa formula di saluto della lettera di Ammonio ad Apollonio, tipica delle lettere greco-romane: χαίρειν. In questo

¹⁵ Anche nel celeberrimo acrostico ΙΧΘΥΣ = Ἰησοῦς Χριστὸς θεοῦ υἱοῦ σωτήρ la grammatica è piegata all’esigenza di ottenere la parola ἰχθύς (pesce), in quanto nella frase mancano articoli, verbo e oggetto: si può pensare a un “nominativo assoluto” (con verbo ἐστὶ implicito). Nel caso di Χριστὸς αἴρειν si può ipotizzare uno degli usi speciali dell’infinito citati nelle grammatiche, come l’inf. epesegetico, l’inf. imperativo (iussivo) oppure l’infinito assoluto.

¹⁶ Sul clima di timore e conseguente clandestinità in cui vivevano i cristiani al tempo di Nerone e Domiziano, cfr. l’articolo della Ramelli citato in Riferimenti bibliografici [7], a pag. 64.

¹⁷

אחינו אנשי המקום פלוני באתם לשלום

¹⁸ L’epistola fu scritta nel 124 a.C., cfr. la data in 2 Mac. 1:9.

caso prima vengono menzionati i destinatari (i Giudei della diaspora in Egitto) quindi i mittenti (i Giudei di Gerusalemme) sono citati subito dopo, vi è una seconda formula di saluto espressa da εἰρήνην ἀγαθὴν, corrispondente all'ebraico *shalom*. Secondo D.E. Aune (¹⁹), che ha condotto una analisi nella letteratura biblica canonica e apocrifia, nelle lettere di Bar Kokhba e nel *Corpus Papyrorum Judaicarum* (CPJ) praticamente tutte le lettere giudaiche in greco rispettano le tipiche usanze di scrittura delle altre lettere greco-romane: “*For the most part these letters reflect the forms and themes typical of pagan papyrus letters*”, “*Yet nearly all of these letters exhibit Hellenistic epistolary conventions*”. Poiché tali regole sono sostanzialmente rispettate anche dall'epistola di Ammonio ad Apollonio, non vi sono particolari ostacoli di forma che possano impedire di pensare ad una fattura “ebraica” di tale lettera, probabilmente composta nella diaspora, poiché la comunità del destinatario o entrambe le comunità risiedevano in Egitto. L'utilizzo della terminologia “fratello/i” è documentato in una lettera che sopravvive nell'apocalisse siriana di Baruc, un'opera composta dopo il 70 in ambienti giudaici (²⁰). La lettera è scritta da Baruc e indirizzata alle “nove comunità e mezzo” ed è riportata verso la fine del libro. Vi sono diversi esempi dell'uso della parola “fratelli” in questa epistola: (1) “Ricordo, fratelli miei, l'amore di Colui che ci ha creati” (LXXVIII, 4) (2) “Dunque, fratelli miei, sappiate prima cosa è capitato a Sion” (LXXIX, 1) (3) “Ed ora, fratelli miei” (LXXX, 1) (4) “Anche i vostri fratelli furono incatenati e condotti a Babilonia” (LXXX, 4) (5) “Per questo, fratelli miei, vi ho scritto come sarete consolati della moltitudine dei dolori” (LXXXIII, 1) (6) “Anche ai nostri fratelli ho scritto così, a Babilonia” (LXXXV, 6) (²¹). Così l'autore della lettera si rivolge a Giudei che si trovano molto lontano – nella diaspora – chiamandoli “fratelli”. In un discorso al popolo di Gerusalemme citato nella stessa opera, Baruc dice: “Poiché i vostri fratelli hanno trasgredito i comandamenti dell'Altissimo” (LXXVII, 4) qui Baruc ricorda alla gente di Gerusalemme la precedente deportazione di Israele, quella che seguì la distruzione del primo tempio all'epoca di Nabucodonosor, che non ha convinto il regno del sud alla conversione. Il popolo poco dopo risponde a Baruc: “Scrivi anche ai nostri fratelli in Babilonia” (LXXVII, 12). E Baruc risponde: “Scriverò ai vostri fratelli in Babilonia” (LXXVII, 17). In questo libro, dunque, l'uso di chiamare “fratelli” degli altri ebrei avviene tipicamente inter-comunità non intra-comunità, ci si rivolge tipicamente chiamandoli “fratelli” agli ebrei lontani, appartenenti alle altre comunità. Aune segnala che esistono due lettere di Bar Kokhba (periodo: 132-135 d.C.) scritte in greco, il testo di una di queste due lettere ha una terminologia alquanto interessante: “Ailianos a Yonantes il fratello, saluti [χαίρειν]. Simon Khosiba ha scritto a me affinché tu invii il ... per le necessità dei fratelli ... [Ailia]nos. Stai bene, o fratello [ἔρρωσ ἀδελφέ]”. Come si vede anche in questa lettera ricorre un linguaggio molto simile a quello della lettera di Ammonio ad Apollonio. Per quanto concerne poi l'individuazione di attestazioni storiche di persecuzioni o momenti di grave difficoltà per le comunità ebraiche in Palestina, Roma o Egitto a cavallo tra il I e il II secolo d.C., il periodo in cui fu scritta l'epistola di Ammonio ad Apollonio, abbiamo probabilmente più documentazione che per gli stessi primi cristiani (²²). P.Oxy. XLII 3057 è stato ritrovato ad Oxyrhynchus, una località

¹⁹ Cfr. Bibliografia [12], si veda in part. il capitolo *Hellenistic Jewish Letters*, a pag. 177.

²⁰ Cfr. Bibliografia [13], pp. 169-170.

²¹ Per il testo della lettera riportata nell'Apocalisse siriana di Baruc rimando a: Bibliografia [13], pp. 226-233.

²² Tacito colloca al tempo di Tiberio una persecuzione che avvenne a Roma e prevedeva la soppressione del culto giudaico e la deportazione in Sardegna di quattromila ebrei (*Annales* 2.85.4). In base al contesto è possibile dedurre che Tacito colloca al 19 d.C. questo episodio, l'anno della morte di Giulio Cesare Germanico. Giuseppe Flavio sembra invece collocare questo stesso episodio qualche anno dopo, al tempo di Pilato (26-36 d.C.), cfr. *Ant.* 18.83-84. In Egitto, al tempo di Caligola, ad Alessandria vi furono violente persecuzioni della popolazione locale contro i Giudei, appoggiate dal prefetto romano Aulo Avilo Flacco, nominato nel 32 e destituito nel 41 d.C.: ne abbiamo notizia in Filone di Alessandria (*In Flaccum, Legatio ad Caium*) e in Giuseppe Flavio (*Ant.* 18.257-260). Claudio nel 41 d.C., all'inizio del suo regno, fece promulgare una lettera, copia della quale fu ritrovata nel 1924, nella quale riconfermava la libertà religiosa e imponeva la mutua tolleranza fra pagani e Giudei, intendendo risolvere il problema di Alessandria (P. Lond. 1912 = CPJ II 153). Tuttavia lo stesso Claudio, in seguito, emise anche provvedimenti non favorevoli ai Giudei, cfr. *At.* 18:1-2, Dione Cassio (*Hist.* LX, 6, 6). E' discusso il provvedimento di cui in Svetonio, *Vita Claudii* 23,4 (espulsione da Roma di Giudei o Cristiani?). Alla vigilia della guerra del 66-74 si ebbero varie occasioni di scontro e persecuzione tra ebrei e gentili, cfr. *Bell.* 2.266 (Cesarea di Palestina) e il caso interessante di *Bell.* 2.487-499. Al

che si trova 160 km a sud del Cairo. E' possibile che Ammonio scrivesse da Alessandria, dove risiedeva una importante comunità ebraica spesso in conflitto con i gentili, verso il 38 d.C., quando era prefetto Aulo Avilo Flacco i Giudei di Alessandria furono pesantemente perseguitati dai cittadini greco-egiziani, con l'appoggio del prefetto romano. Apollonio, che ricevette la lettera, forse risiedeva più a sud, nella zona di Oxyrhynchus, non colpita da persecuzioni al momento in cui i due si scambiavano la loro corrispondenza.

6. Conclusioni

P.Oxy. XLII 3057 è un documento privato, inviato da un mittente (Ammonio) ad un destinatario (Apollonio), da cui emerge che due gruppi di persone erano soliti chiamarsi con il nome di fratelli. Il gruppo cui apparteneva Ammonio era stato colpito da alcune calamità, probabilmente economiche e motivate dall'ostilità di persone esterne ai due gruppi. Il mittente esorta Apollonio e il gruppo di cui questi faceva parte a vivere in pace ed armonia per non dare ad altri pretesti per attacchi esterni al gruppo di Apollonio. Queste caratteristiche ben si adattano al caso dei cristiani, al tempo delle persecuzioni del I secolo (Nerone? Domiziano?), la data è limitata dal periodo in cui fu scritta questa lettera. La mano cristiana potrebbe essere tradita anche dall'uso di una possibile abbreviazione sacra nella formula di saluto $\chi\alpha\acute{\iota}\rho\epsilon\upsilon\nu$. Non abbiamo esempi di lettere cristiane utilizzanti una abbreviazione sacra all'interno della formula di saluto, tuttavia da una analisi della documentazione papirologica emerge che l'uso di contrassegnare con un simbolo il *chi* iniziale di $\chi\alpha\acute{\iota}\rho\epsilon\upsilon\nu$ deve indubbiamente essere stato un fenomeno rarissimo ed eccezionale, dal momento che non si sono riscontrati esempi. Invece per Ammonio e Apollonio ciò doveva costituire una pratica nota e diffusa, dal momento che all'inizio del testo della lettera Ammonio sembra alludere a questa pratica attraverso l'uso della frase: $\acute{\epsilon}\kappa\omicron\mu\iota\sigma\acute{\alpha}\mu\eta\nu\ \tau\eta\nu\ \kappa\epsilon\chi\iota\acute{\alpha}\sigma\mu\epsilon\nu\eta\nu\ \acute{\epsilon}\pi\iota\sigma\tau\omicron\lambda\eta\nu$. P.Oxy. XLII 3057 potrebbe realmente costituire la più antica lettera cristiana e uno dei più antichi manoscritti di fattura cristiana, sebbene manchi una prova certa e indiscutibile e l'appartenenza a circoli cristiani si evince, eventualmente, soltanto tramite la somma di alcuni indizi parziali. In alternativa, si potrebbe anche ipotizzare che tale epistola sia di origine ebraica, riguardante comunità giudaiche della diaspora, per le quali sono note e attestate dalle fonti storiche diverse persecuzioni a cavallo tra il I e il II secolo d.C. Se dovesse essere confermata la presenza dell'abbreviazione sacra nella formula del saluto, per esempio attraverso il ritrovamento di altre lettere chiaramente cristiane che la contengono, allora l'epistola dovrà essere considerata cristiana e non ebraica.

termine della guerra contro i Romani vi furono pesanti ritorsioni contro gli ebrei, cfr. ad es. *Bell.* 7.363-369 in cui si citano i casi di Scitopoli, Damasco e l'Egitto. Secondo Eusebio di Cesarea (*Hist. Eccl.* 4,2,4) e Dione Cassio (*Hist.* LXVIII 30) al tempo di Traiano, nel periodo 115-117 d.C., vi fu una rivolta dei Giudei della diaspora con conseguente repressione romana. Nel 132-135 d.C. si ebbe poi la rivolta di Shimeon bar Kokhba (o bar Koshiba, come è chiamato nelle lettere).

7. Riferimenti bibliografici

Publicata nel 1974 da P.J. Parsons, alla lettera di Ammonio ad Apollonio sono stati dedicati vari studi. In [8] la Ramelli la cita addirittura come documento probante per la storicità delle persecuzioni anticristiane di Nerone e Domiziano.

[1] O. Montevecchi in *Aegyptus*, 55 (1975), pag. 302.

[2] C.J. Hemer, *Ammonius to Apollonius: Greetings*, *Buried History* 12 (1976), pp. 84-91.

[3] P.J. Parsons, *The Earliest Christian Letter?*, *Miscellanea Papyrologica* (Pap. Flor. VII), Firenze, 1980, p. 289.

[4] G.R. Stanton, *The Proposed Earliest Christian Letter on Papyrus and the Origin of the Term Phillaleia*, *ZPE* 54 (1984), pp. 49-63.

[5] S.R. Llewelyn, R.A. Kearsley, *New Documents Illustrating Early Christianity, VI, A Review of the Greek Inscriptions and Papyri published in 1980-81*, Macquarie University, 1992, pp. 169-177.

[6] I. Ramelli, *Una delle più antiche lettere cristiane extracanoniche?*, *Aegyptus*, 80 (2000), pp. 169-188.

[7] O. Montevecchi, *Ten Epistolen Kechiamsmenen, P.Oxy. XLII, 3057*, *Aegyptus*, 80 (2000), pp. 189-192.

[8] I. Ramelli, *Nota per le fonti della persecuzione anticristiana di Nerone e le sue conseguenze, alla luce di due recenti apporti critici*, *Espacio, Tiempo y Forma, Serie II, H. Antigua, t. 14, 2001*, pp. 59-67.

[9] James R. Harrison, in: *Paul's Language of Grace in Its Graeco-Roman Context*, Mohr Siebeck, 440 pp., ISBN:316148097X, 2003, pp. 82-83, utilizza la lettera di Ammonio ad Apollonio ma non la considera un documento cristiano, sebbene non sia negli scopi del libro una discussione dettagliata, con analisi dei pro e dei contro, del P.Oxy. XLII 3057.

[10] Sito dei papiri di Oxyrhynchus: <http://www.papyrology.ox.ac.uk/POxy/>

[11] Sito APIS (*Advanced Papyrological Information System*):
<http://www.columbia.edu/cu/lweb/projects/digital/apis/index.html>

[12] David Edward Aune, *The New Testament in Its Literary Environment*, Westminster John Knox Press, 1987, 260 pp. (ISBN:0664250181)

[13] *Apocrifi dell'Antico Testamento*, vol. 2, a cura di P. Sacchi, Torino, UTET, 1981 (ristampa del 2006).

[14] M. Naldini, *Il Cristianesimo in Egitto, lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, Firenze, Le Monnier, 1968.